

# Eurussia?

1. *P*UTIN VUOL PASSARE ALLA STORIA COME IL DECOLONIZZATORE DELLA RUSSIA. Il leader provvidenziale che ha ereditato le rovine dell'impero sovietico e ha posto le basi per un nuovo impero russo. Il quinto, dopo quelli di Kiev (circa 850-1240), di Mosca (circa 1400-1605), dei Romanov (1613-1917) e dei bolscevichi (1918-1991), se accettiamo la classificazione dello storico britannico Philip Longworth<sup>1</sup>. Quando l'ex agente del Kgb salì al potere, il 7 maggio 2000, la Federazione Russa poteva apparire «un Alto Volta con missili nucleari, grandi atleti e silenziosi funzionari»<sup>2</sup> o uno sceicco fuori area. Un immenso buco nero assoggettato all'egemonia americana, divorato dagli oligarchi e dalla «famiglia» El'cin.

Pochi avrebbero scommesso allora sulla rinascita della potenza russa. Ossia della Russia tout court. Giacché uno sguardo alla carta geografica consente di stabilire che la Russia è potente o non è. Il suo spazio confina infatti con tutti i protagonisti della geopolitica mondiale, effettivi o aspiranti: i primi a est (Stati Uniti, Cina e Giappone), i secondi a ovest (Unione Europea). A sud Mosca affronta lungo le pendici del Caucaso la pressione islamista, mentre nelle steppe centrasiatriche gioca la partita per il controllo e lo smistamento delle risorse energetiche. Soprattutto, a ridosso delle sue frontiere, dall'Oceano Artico al Baltico, dai Balcani al Mar Nero e all'Afghanistan, campeggia la Nato – l'America vestita da Occidente – la cui proiezione ormai illimitata eccita le fobie del Cremlino e ne rinnova la sindrome da accerchiamento. Conclusione: se il potere sullo spazio russo fosse troppo flebile o conteso fra potentati locali, interessati a spartirne

1. Cfr. PH. LONGWORTH, *Russia's Empires. Their Rise and Fall: From Prehistory to Putin*, London 2005, John Murray (Publishers).

2. Cfr. «Verkhaja Vol'ta s jadernymi raketami, velikimi sportsmenami i bezmosglymi funkcionerami», *Nezavisimaja Gazeta*, 26/2/2002, cit. in B. Lo, «Vladimir Putin and the evolution of Russian Foreign Policy», Malden-Oxford-Victoria 2003, Blackwell Publishing, The Royal Institute of International Affairs, p. 8.

*le spoglie con i rispettivi protettori esterni, l'impero di Mosca scadrebbe a colonia. Esattamente il panorama offerto dalla Federazione Russa al crepuscolo del secolo scorso.*

*2. Putin il decolonizzatore, nato e cresciuto nella statolatria imperialsovietica, ha eletto a suo irrinunciabile obiettivo il recupero della sovranità russa. A partire dalla propria. Giacché lo zar-presidente coltiva l'antica tradizione patrimoniale del Cremlino, che poggia sulla sinonimia imperatore-Stato-popolo, in ordine rigorosamente gerarchico. Ciò cui il leader pietroburghese si è proficuamente dedicato nel primo mandato (2000-2004). In quei quattro anni Putin ha avviato a ricomposizione la frattura Stato-territorio (con annesse ricchezze strategiche), lo spazio della «sacra potenza» Russia, «dai mari del Sud al Circolo polare», come suona l'assai geopolitico inno nazionale. A suggello dell'impresa e in memoria delle sue radici nordiche, l'imperatore ha deciso di ornare con la sagoma di un orso polare lo stemma del suo partito – Russia Unita – che naturalmente è anche il partito dello Stato (figura).*



*Sul fronte interno Putin ha esiliato (Boris Berezovskij, Vladimir Gusinskij) o deportato in Siberia (Mikhail Khodorkovskij) gli oligarchi incorreggibilmente legati all'Occidente, cooptando i superstiti nella sua rete di potere, giusto il motto «enrichissez-vous!»: voi fate soldi che in politica decido io. Ammesso che le due attività siano separabili. Il Cremlino ha così promosso la riconquista del controllo statale – leggi: di Putin e associati – sull'apparato energetico. Condizione necessaria per sostenere le sue ambizioni di potenza su scala mondiale in quanto primo esportatore di gas e secondo di petrolio (carta a colori 1).*

*A chiudere il cerchio, Putin ha progressivamente mitridatizzato i media – non tutti – e ha plasmato il sistema partitico-parlamentare a misura del Cremlino. È la «democrazia sovrana» teorizzata dal suo brillante ideologo, Vladislav Surkov: «Cerchiamo di non perdere la Russia mentre vi costruiamo la democrazia»<sup>3</sup>. Tesi che non dispiace affatto ai russi, due terzi dei quali paiono apprezzare costantemente il loro presidente. Soprattutto per il suo tratto paternalmente autoritario, visto che il 44% ammira il modello di governo cinese, contro il 30% di preferenze per quello americano, anche se un russo su due immagina lo sviluppo della democrazia nel prossimo decennio. L'85% approva la nazionalizzazione dell'energia, il 65% vorrebbe estenderla ad altri rami dell'economia. E il 56% sostiene «un più accentuato controllo governativo dei media»<sup>4</sup>. Come sempre in Russia,*

3. D. BABICH, «A Managed Democrat. The Kremlin Party Policy Guru Speaks to Foreign Reporters», *Russia Profile*, 28/6/2006.

4. «Russians Support Putin's Re-Nationalization of Oil, Control of Media, but See Democratic Future», sondaggio a cura di World Public Opinion Org., 18/11/2006, cfr. [www.worldpublicopinion.org](http://www.worldpublicopinion.org)

*la legge del potere attrae più del potere della legge. Non stupisce quindi che il 42% dei russi rimpianga Stalin, l'unico vero zar bolscevico<sup>5</sup>, mentre il 54% è tanto nostalgico del tardo breznevismo che amerebbe risvegliarsi nel 1984<sup>6</sup>.*

*Il secondo quadriennio (2004-2008) è partito dalla più o meno riconquistata sovranità per consolidarla e per rilanciare la Russia nella competizione mondiale. Putin vuole gli sia riconosciuto il rango di global player. Senza far la voce grossa, salvo poi essere umiliato dagli Stati Uniti per mancanza di mezzi e di credibilità, come capitava a El'cin quando fra una bottiglia e l'altra ricordava di essere russo. «Speak softly and carry a big stick», ammoniva il padre del «secolo americano», Theodore Roosevelt. L'impeccabile russo di Putin è quasi sempre soft – salvo se intende vellicare gli istinti primari della sua gente, come quando giura di inseguire i terroristi ceceni «fino in fondo al cesso», o se perde la calma di fronte a giornalisti non addomesticati. Ma il presidente porta sempre con sé, ben visibile, il suo «grande bastone»: gas, petrolio e altre ricchezze strategiche sparse nelle vastità russe, dall'oro ai diamanti, dall'alluminio all'uranio.*

*La bonanza energetica è la vera arma atomica di Mosca, assai più delle 18 mila testate nucleari stoccate nei suoi non securissimi arsenali. È la leva che produce a un tempo quattrini – parte dei quali reinvestiti per acquistare asset industriali all'estero – interdipendenza economica con il mondo ricco e influenza geopolitica ovunque possibile. Almeno finché i prezzi di petrolio e gas viaggiano attorno alle vette degli ultimi tempi.*

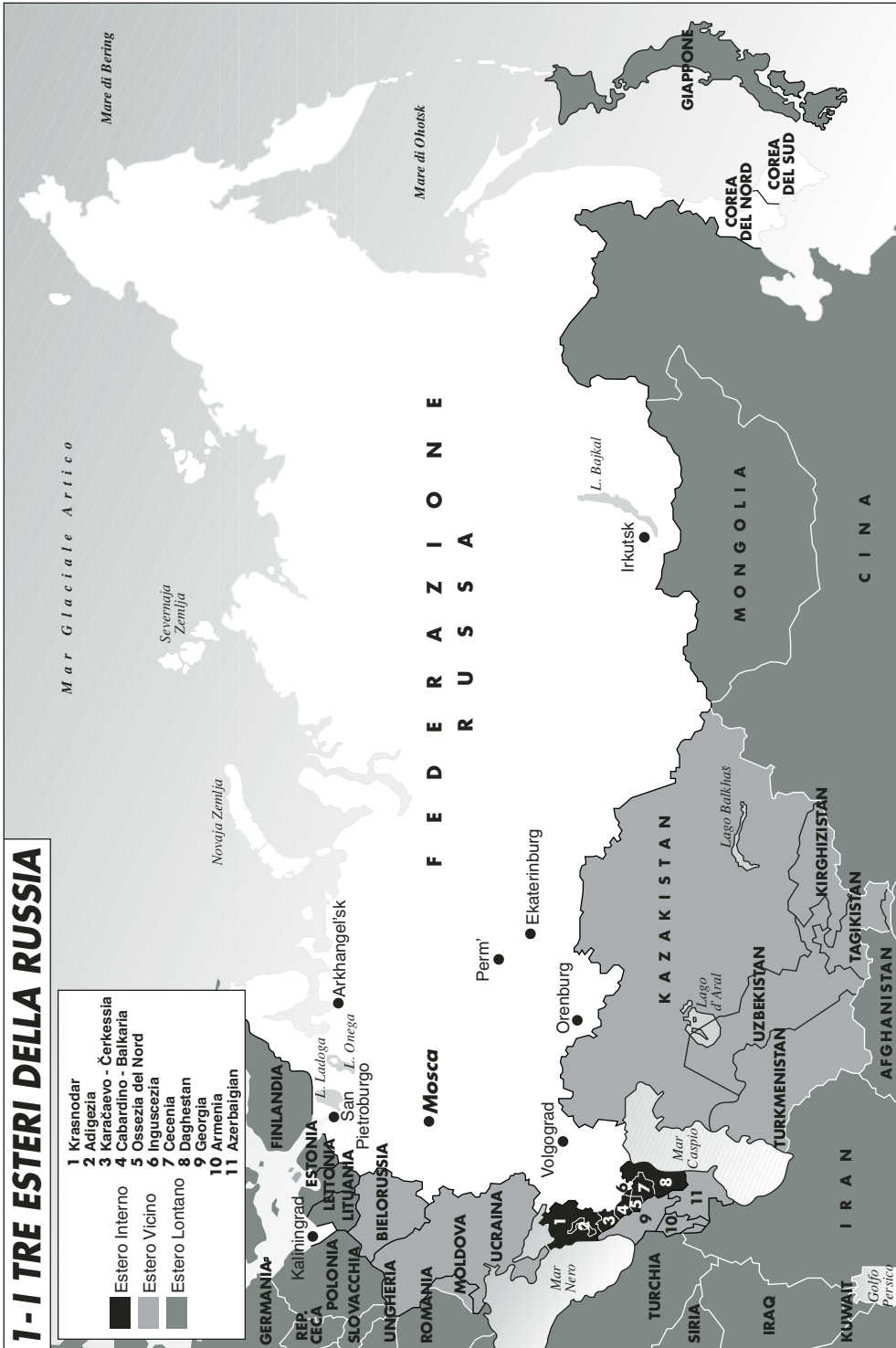
*Grazie al volano energetico l'economia russa registra intanto successi spettacolari. Dal 1999, quando Putin diventa primo ministro, al 2006 il pil è cresciuto in media del 6,5%, con un'espansione complessiva del 65% a fronte della contrazione del 40% nel periodo 1991-1998. Tra il 2000 e il 2004 il numero dei russi che vivono sotto la soglia di povertà è sceso da 42 a 26 milioni. La disoccupazione superava il 10% nel 2000, oggi è a circa il 7%. Dati che da soli spiegano il consenso di cui tuttora gode il presidente.*

*La geopolitica esterna di Putin ha le sue priorità. Parte dalla necessità di ricostituire la sfera di influenza russa in gran parte della defunta Urss: l'«estero vicino» (carta 1), inteso come appendice del corpo imperiale provvisoriamente amputata ma destinata a riconnettersi in un modo o nell'altro alla madrepatria. A cominciare da Bielorussia, Ucraina sudorientale, Armenia e Kazakistan settentrionale.*

*Il secondo movimento riguarda noi. Putin vuole agganciare la «Vecchia Europa» di Rumsfeld (Framania e dintorni, Italia inclusa). Se nel giardino di casa ex sovietico basta ripercorrere come Pollicino i sentieri battuti da Lenin e Stalin, per sostanziare le sue ambizioni veterocontinen-*

5. «Over 40% of Russians Want New Stalin», *Mosnews*, 4/3/2005, sondaggio pubblicato nel sito [www.mosnews.com](http://www.mosnews.com)

6. Cfr. A. ZAFESOVA, *E da Mosca è tutto*, Torino 2005, Utet, p. 122.



*tali lo scacchista russo muove il cavallo, salta la barriera baltico-polacca per stringere la mano ai soci di Berlino e Parigi (anche di Roma, se serve). Vista dal Cremlino l'Europa non esiste. O meglio, è bisecata come in regime di guerra fredda. Ma a parti invertite: all'Est i nemici, all'Ovest gli amici. Questi ultimi sono da integrare per quanto possibile nel circuito moscovita, usando della sperimentata arma energetica, in modo da equilibrarvi l'attrazione atlantica. Che cosa garantisce meglio la vostra sicurezza – chiedono retoricamente i russi agli europei – la «Nato globale» che manda i vostri soldati a morire per l'America sulle montagne dell'Hindu Kush, o il nostro gas?*

*Ma guai a scontrarsi frontalmente con gli Stati Uniti, come agognerrebbero certi ultranazionalisti abbeverati all'eurasismo – venerabile teoria delle civiltà mascherata da geopolitica, distillata nel circolo di Aleksandr Dugin (vedi appendice). Chiunque abbia seguito con profitto la scuola dell'intelligence sovietica ha in orrore l'avventurismo. Eurasia no, Eurussia sì, intesa come privilegiato spazio di rapporti fra russi ed europei che punta a bilanciare l'asse euratlantico. Una rete che comincia a strutturarsi appena oltre la frontiera imperiale d'Occidente, a partire dalle «marche russe» (Bielorussia, Ucraina sudorientale) (carte a colori 2 e 3). Nella zona grigia tra Russia ed Unione europea tali relazioni sono talvolta appaltate dal Cremlino ad oligarchi di fiducia e alle mafie russe o russofone che offrono loro protezione e servizi, mentre sviluppano traffici d'ogni genere dall'Asia centrale alle coste mediterranee – italiane, spagnole e nordafricane – e di qui verso il cuore del continente. Canali obliqui e ambigui, comunque moltiplicatori d'influenza spesso manovrati dall'intelligence russa a fini geostrategici, per contrastare la penetrazione euroccidentale nei territori di mezzo fra Nato-Ue e Russia. Ecco allora disegnarsi come un filo di perle magari non lucentissime la collana delle exclavi controllate o infiltrate da Mosca in partibus infidelium, dal Nagorno-Karabakh alla Georgia (Ossezia del Sud e Abkhazia) all'Ucraina (Crimea), alla Transnistria e al Montenegro. Passando per il Kosovo, la cui indipendenza farebbe assai comodo a Putin perché gli consentirebbe di legittimare alcune perle della collana come «repubbliche indipendenti». Leggi: staterelli-mafia al servizio di Mosca.*

*Se la Russia è necessariamente un soggetto globale in quanto il suo territorio interseca e intercetta le direttrici di potenza di Stati Uniti, Cina e Giappone, la sua geopolitica deve irradiarsi a 360 gradi, tous azimuts. Dal Vicino al Medio e all'Estremo Oriente, lungo la parabola che lega la crisi israello-iraniana a quella nordcoreana e ai connessi protagonismi nippo-cinesi, troviamo di nuovo Mosca nel tradizionale esercizio di influenza: commercio di armi e tecnologie, anche nucleari, e parallela penetrazione politica, magari come agente di moderazione/mediazione fra rogue States (in servizio permanente effettivo o prossimi alla riabilitazio-*

ne) e ciò che resta dell'Occidente. Assistiamo financo all'infiltrazione russa in regioni neglette o esplorate in età sovietica a puri fini geostrategici, come l'Africa e l'America Latina.

Queste proiezioni intercontinentali non piacciono affatto a Washington. Bush ha occupato la Casa Bianca quando Putin aveva appena finito di arredare i suoi uffici al Cremlino. A differenza del padre, non coltivava uno specifico interesse per la Russia – né peraltro per il resto del mondo. L'élite americana considerava l'ex impero sconfitto come un fattore residuale, un semiprotettorato immenso quanto periferico di cui disporre a piacimento, un regime ipercorrotto preoccupato di trasferire nei conti svizzeri o ciprioti i soldi elargiti dal Fondo monetario internazionale, con un popolo in fervida attesa dei paradisi evocati dai tecnocrati neoliberalisti. In sei anni, la scena è cambiata e con essa le percezioni reciproche. Nel diagramma del potere mondiale, la Russia ha ripreso a correre verso l'alto proprio mentre gli Stati Uniti scoprono di non poter dettare l'agenda a nessuno, di aver bisogno di tutti per restare almeno primi inter pares.

3. Negli ultimi tempi tra Casa Bianca e Cremlino sembra spirare di nuovo il vento della guerra fredda. La ragione è semplice: gli Stati Uniti si sono accorti di star perdendo una partita che consideravano vinta. La Russia non è scomparsa, anzi torna a contare nel mondo. E al tavolo dei Grandi ragiona secondo i propri interessi nazionali. Avvantaggiata dalla copertura offerta dagli stessi americani con la «guerra globale al terrorismo», che ha rilegittimato le campagne caucasiche di Mosca contro i separatismi a sfondo islamista. Quando il motore della superpotenza s'è ingolfato nelle sabbie irachene e nelle montagne afgane, tutti gli altri aspiranti players, fino ad allora acquattati all'ombra di Washington o relegati nel girone dei reietti, hanno intuito di potersi muovere con relativa agilità negli spazi di bassa pressione geopolitica aperti dalla crisi americana. S'è inaugurata una nuova stagione di caccia nelle partite globali e regionali. Le potenze formali (Stati) e informali (colossi industriali e finanziari, «organizzazioni non governative» più o meno usate dai governi, cartelli dei traffici criminali eccetera) stanno riscrivendo la classifica del loro campionato permanente. A differenza di quanto molti credevano e i leader occidentali speravano negli anni Novanta, nei piani alti della graduatoria ritroviamo la Russia.

Ciò che più preoccupa Washington è la rete delle intese energetiche promosse da Mosca (ma anche da Pechino, Delhi e altre economie emergenti, assetate di idrocarburi), imperniata su contratti bilaterali a lunga scadenza. Una competizione selvaggia che insieme al recupero di sovranità russa sulle risorse interne – anche affossando i contratti in production sharing agreement di marca neocoloniale (elziniana), vantaggiosi per il contrattista estero quanto penalizzanti per il committente russo – scomp-

*glia le carte degli Stati Uniti e delle majors occidentali, cui resta solo il 9-10% delle riserve petrolifere mondiali. Quanto basta per suonare l'allarme rosso nell'élite politico-economica americana.*

*Ma le regole della partita non sono quelle della guerra fredda. A suo modo, un ordine di pace nel Nord del pianeta, con la periferia Sud ridotta a campo di esercitazione per le proxy wars fra Est e Ovest. Un paradigma fondato sulla spartizione del mondo tra due superpotenze che non potevano combattersi direttamente perché sarebbero scomparse insieme al resto dell'umanità (ma ci sono andate molto vicino). La teologia dello scontro fra Bene e Male consentiva a Washington e a Mosca di cementare i rispettivi blocchi in perfetta simmetria. Scomunicandosi, comunicavano. E si capivano benissimo. Legittimandosi a vicenda. L'equilibrio della guerra fredda sanciva l'interdipendenza geopolitica fra arcinemici ideologici.*

*Non così oggi. Scomparsa una superpotenza, l'altra non può sobbarcarsi la funzione a suo modo ordinativa svolta dall'Urss in Eurasia. I blocchi non esistono più. Niente alleanze, solo allineamenti provvisori. La stessa Nato è in bilico fra irrilevanza e supporto à la carte allo strumento militare americano, umiliato nelle avventure afghana e irachena e ormai ai limiti delle capacità operative.*

*Nel nuovo disordine mondiale americani e russi non si considerano ufficialmente nemici. Anzi, per un decennio abbondante gli americani non hanno considerato i russi. E ora che hanno ricominciato a farlo, denunciando il tentativo del Cremlino di «rovesciare le conquiste dello scorso decennio»<sup>7</sup> – così il vicepresidente Cheney, con una punta di nostalgia per la belle époque elziniana – solleticano nei russi la vanità di essere finalmente ripresi sul serio. Mosca non dimentica che Washington ha trattato l'Urss comunista meglio della Russia «democratica» di El'cin e «famiglia». Perché la prima contava, la seconda no. Durante la guerra fredda nessun presidente americano avrebbe mai sponsorizzato quelle «rivoluzioni colorate» che hanno spaventato il Cremlino negli ultimi anni, soprattutto nel caso ucraino, e l'hanno indotto ad accelerare il recupero di sovranità.*

*A differenza dei sovietici, gli attuali leader russi non si illudono di poter sfidare o addirittura battere l'America. Ma hanno imparato che per farsi valere devono elaborare e difendere il proprio punto di vista, non compiacere un «partner» che ha approfittato della vittoria sull'Urss per avanzare le basi proprie e della Nato a ridosso delle frontiere dell'ex (?) nemico, malgrado avesse spergiurato il contrario.*

*Può apparire paradossale, ma la fine della guerra fredda ha rimilitarizzato le relazioni russo-americane. A Mosca l'espansione della Nato continua ad apparire ostile, perché le nega la sua «naturale» area di in-*

7. «Vice President's Remarks at the 2006 Vilnius Conference», discorso pronunciato da Dick Cheney il 4 maggio 2006 a Vilnius, Lituania, cfr. [www.whitehouse.gov](http://www.whitehouse.gov)

*fluenza nell'ex impero sovietico. Diffidenza accentuata da quando in alcuni paesi della «Nuova Europa» si discetta di «Nato dell'energia» o peggio la stessa Alleanza commissiona uno studio sul rischio che la Russia stia architettando un'«Opec del gas» per associare in un cartello dei megaproduttori Algeria, Qatar, Libia, alcuni paesi centrasiatrici e forse Iran<sup>8</sup>. Dunque per il Cremlino la Nato non solo eccede qualsiasi vincolo geografico, ma si appropria minacciosamente del dossier più sensibile, quello geoenetico.*

*Parallelamente, a Washington nessuno dimentica che la Russia è l'unico Stato al mondo capace di distruggere l'America in un'apocalisse termoneucleare. Sicché l'imperativo Usa resta l'azzeramento della residua deterrenza russa, nella rincorsa all'invulnerabilità che ossessiona Casa Bianca e Pentagono. Lo scudo anti-missili che Bush vorrebbe installare in Polonia, insieme alla cessione al governo di Varsavia di caccia F-16, ne è l'esempio più ardito – e più provocatorio dal punto di vista del Cremlino, che replica allestendo un nuovo sistema di difesa antiaerea in Bielorussia.*

*Tra i due ex nemici continua invece a mancare un'interdipendenza economica pur vagamente paragonabile a quella che vincola Stati Uniti e Cina. Ma gli americani (companies ed élite politica) sono più che interessati al forziere energetico russo e all'uso geopolitico che Putin ne sta facendo. Dal quale rischierebbero di scaturire due combinazioni entrambe intollerabili per Washington: Eurussia – il nefando matrimonio fra «Vecchia Europa» e «Nuova Russia» – e/o qualche forma di connubio fra Mosca e Pechino fondato sulla cogestione delle risorse centrasiatriche. E imperniato sul polo geostrategico formato dall'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (Russia, Cina, Uzbekistan, Kazakistan, Tagikistan e Kirghizistan) e dall'Organizzazione del Trattato per la Sicurezza Collettiva (Russia, Bielorussia, Armenia, Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan), che nel 2007 terranno la loro prima esercitazione militare congiunta<sup>9</sup>. Il fatto che gli analisti russi precisino che le manovre non saranno dirette «né contro la Nato né contro gli Stati Uniti»<sup>10</sup> non tranquillizza affatto il Pentagono.*

*È molto improbabile che Putin voglia spendere l'ultima fase del suo secondo mandato in un braccio di ferro con Bush. E viceversa. Il via libera americano all'ingresso della Russia nella Wto, l'invito al leader georgiano Saakashvili a moderare le sue velleità antirusse, la sordina recentemente imposta alla retorica sull'esportazione della democrazia dovunque possibile, segnalano che l'amministrazione Usa ha bisogno di rifiatore dopo la*

8. D. DOMBEY, N. BUCKLEY, C. HOYOS, «Nato fears Russian plans for “gas Opec”», *The Financial Times*, 13/11/2006.

9. M.K. BHADRAKUMAR, «Russia and China create their own orbit», *Asia Times*, 11/11/2006, [www.atimes.com](http://www.atimes.com)

10. *Ibidem*.



*mazzata delle elezioni di mezzo termine, che hanno assegnato il Congresso ai democratici (in genere non più russofilo dei repubblicani). Di qui a immaginare un'intesa cordiale russo-americana, ne corre. Le diffidenze reciproche sono troppo radicate, così come le differenze dei rispettivi interessi. Come ha stabilito un recente rapporto bipartisan del Council on Foreign Relations, eloquentemente intitolato «La Russia nella direzione sbagliata», il sistema «autoritario» emergente a Mosca «renderà più difficile per le due parti trovare un terreno comune»<sup>11</sup>.*

*L'atteggiamento americano verso la Russia sarà alla fine determinato dalla decisione strategica che il successore di Bush dovrà prendere: come trattare la Cina? Rivale o partner? Nel primo caso Mosca può servire a contenere Pechino, nel secondo scade a pedina secondaria. Continuare a non scegliere, significa doverlo fare più tardi in condizioni peggiori, se davvero l'ascesa economica dell'Impero di Mezzo è destinata a sostanziarsi in potenza a tutto tondo. In ogni caso, per Washington è vitale tenere la Cina ben separata dalla Russia, come insegnarono Nixon e Kissinger nei primi anni Settanta.*

*4. La rinascita della Russia evidenzia l'assenza di un soggetto geopolitico europeo. Forte della recuperata sovranità energetica, Putin profitta del fatto che oggi non abbiamo un'alternativa agli idrocarburi pompati da Gazprom verso i nostri consumatori. Ed è a tal punto interessato a consolidare il vincolo energetico con i partner europei da sottrarre gas destinato alla produzione di energia elettrica interna pur di garantire le forniture al Vecchio Continente.*

*Quando l'Unione Europea ripropone il bluff della Carta energetica – che metterebbe russi e stranieri sullo stesso piano quanto a diritti di esplorazione, vendita e distribuzione di gas e petrolio, e soprattutto sottrarrebbe ai russi il monopolio sull'uso delle proprie condotte – Putin rifiuta di ratificarla e contrattacca stringendo intese energetiche bilaterali con Germania, Olanda, Francia e Italia. Infine, il leader del Cremlino si rifiuta di prendere sul serio il provvisorio veto polacco sul nuovo accordo di cooperazione Bruxelles-Mosca e replica opponendo l'embargo alle carni europee con il pretesto che Bulgaria e Romania non rispettano gli standard sanitari. Quanto alle lezioni di diritti umani che specialmente i nordici, insieme agli americani, amano impartire ai russi, le recenti disavventure occidentali in quest'area piuttosto ambigua – da Abu Ghraib alle torture e ai voli speciali organizzati dalle intelligence «alleate e amiche» in co-sharing con la Cia – rendono meno convincente la nostra asserita superiorità morale. Resta però il senso di un clivage etico-culturale che soffoca il dia-*

11. Council on Foreign Relations, *Russia's Wrong Direction: What the United States Can and Should Do*, Independent Task Force Report n. 57, New York 2006, p. 70.

logo euro-russo: alla fine, i russi si sentiranno pure europei, ma nessun europeo si sente russo.

La strategia energetica russa contribuisce intanto a tessere l'interdipendenza fra noi e loro. Non solo economica. Come spiega con cartesiana nettezza il più stretto sodale di Putin nell'élite europea, l'ex cancelliere tedesco Gerhard Schröder: «Francia e Germania devono costituire il nucleo dell'Europa integrata e fare in modo che questa Europa stringa una relazione strategica con la Russia». Gli europei devono scegliere tra una Russia «strettamente legata a loro, politicamente, economicamente, culturalmente» o una «murata nel suo ruolo di potenza asiatica». Per questo dobbiamo «smetterla di guardare la Russia solo attraverso il prisma della guerra in Cecenia»<sup>12</sup>. Eurussia pura. Quanto basta per capire perché Bush considerasse il leader tedesco come un avversario particolarmente inaffidabile e insidioso.

Il caso vuole che Schröder sia ora a capo del Consiglio di sorveglianza della Nord Stream AG, la società russo-tedesca (51% Gazprom, 24,5% a testa BASF ed E.On) impegnata a costruire il primo gasdotto diretto dalla Russia all'Europa occidentale. Due tubi paralleli da 48 pollici che entro il 2012 dovrebbero correre sotto il Baltico per 1198 chilometri da Vyborg, presso San Pietroburgo, verso Greifswald, in Meclemburgo, portando 55 miliardi di metri cubi di gas, provenienti dai giacimenti di Jamal, della baia di Obsko-Tavovskaja e di Štokman: più che un progetto energetico, un rivelatore geopolitico che illustra la posta in gioco sul tavolo euro-russo (carta 2).

In un colpo solo, la «Rapallo del gas» consoliderebbe la presa russa sul mercato energetico veterocontinentale, con la Germania hub centrale di distribuzione, diramante gas verso l'Europa occidentale (Olanda, Belgio, Danimarca, Gran Bretagna e Francia). I paesi dell'Est, in particolare la Polonia, sono invece penalizzati dal tracciato del nuovo gasdotto e dalle tariffe di mercato proposte da Gazprom. Di fronte alle proteste dei suoi ex satelliti per il nuovo tariffario, Putin ha proposto forme di pagamento in kind, ossia la cessione a Gazprom di settori della rete di distribuzione interna. Anatema per i polacchi, che alla fine hanno preferito comprare il gas ai prezzi del Cremlino.

Il progetto Putin-Schröder ha polarizzato gli schieramenti geopolitici. Più che un'ardita impresa economica e ingegneristica, la pipeline è assunta a metafora della permanente diffidenza fra Mosca e i suoi non troppo ex nemici. Se i russi sciolgono inni alla futura condotta e il nuovo governo tedesco continua più moderatamente a difenderla, tutt'intorno è un levar di scudi. A cominciare dagli americani, che avvertono discretamente gli interessati di non gradire affatto il matrimonio russo-tedesco.



*Seguono a ruota i polacchi, denunciando nientemeno che la riedizione del patto Molotov-Ribbentrop.*

*Ma tutto il Mediterraneo baltico è in subbuglio, a cominciare dai paesi le cui Zone di esclusione economica (Zee) saranno attraversate a 60 metri di profondità dal Nord Stream, come Finlandia, Svezia e Danimarca. C'è chi si riscopre una vena ambientalista, ammonendo che la posa dei tubi sconvolgerebbe gli equilibri ecologici di fondali in buona parte inesplorati e carichi di residui bellici (mine e gas tossici inclusi). E chi, come gli svedesi, sembra intravedere in Putin un novello Aleksandr Nevskij. Stoccolma – formalmente neutrale, di fatto più russofoba di quasi tutti i paesi Nato – teme che i russi possano abbellire il gasdotto con opportuni optional onde spiare le coste svedesi e l'intera regione baltica: pipeline e sensore, un caso da manuale di tecnologia duale. Esperti militari svedesi avvertono che presso l'isola di Gotland, sfiorata dalla condotta, è prevista l'installazione di una piattaforma di servizio da 900 metri quadri, che sarebbe imbottita di radar, sonar e altri gioielli in dotazione all'intelligence russa. La memoria delle incursioni dei sottomarini sovietici in quel braccio di mare è vivissima in Svezia. Peggio: Putin ha pubblicamente assegnato alla Flotta del Baltico il compito di «proteggere i nostri interessi nella regione del Mar Baltico», a cominciare dal Nord Stream, «una delle nostre*

*più importanti priorità»<sup>13</sup>. Sicché la Svezia ventila la possibilità di opporsi alla posa dei tubi nella sua Zee, forse per trattare da posizioni migliori l'eventuale allaccio del gasdotto al suo porto di Oxelösund.*

*All'operazione Nord Stream corrisponde quella meridionale, la Southern European Gas Pipeline, allargata anche al petrolio. È la seconda morsa della tenaglia geoenergetica di Putin (carta a colori 4). Essa prevede di convogliare il gas e il petrolio russi e caspico-centrasiatici verso l'Europa del Sud, in opposizione diretta ai tentativi americani di disenclavare gli idrocarburi kazaki e turkmeni via Turchia-Mediterraneo aggirando il territorio russo: Btc e in prospettiva Nabucco. L'opzione americana – sposata da Bruxelles, per quanto riguarda Nabucco – prevede uno sviluppo estremamente pericoloso per il monopolio russo sulle proprie condotte. Tutta la regione nordorientale del Caspio (settori russo, kazako e turkmeno) sta rivelando potenzialità di riserve e messa in sfruttamento superiori al previsto. Una bonanza che gli americani vorrebbero convogliare nella direttrice da loro patrocinata, svuotando le condotte russe verso l'Europa. Per contrastare la versione allargata del Btc, Gazprom – cioè Putin – ha stretto un accordo con un vecchio partner, l'Eni, direttamente interessato alla partita. L'intesa va ben al di là della semplice fornitura pluridecennale di gas (in gran parte ancora da sviluppare). Gli interessi di Gazprom ed Eni convergono infatti su almeno tre punti.*

*Primo: raddoppiare il gasdotto Blue Stream – di cui l'Eni è proprietario al 50%, e che finora è un mero tubo (semivuoto) russo-turco – per dargli un senso economico. Facendone una condotta transnazionale che attirerebbe, oltre al già previsto gas russo e turkmeno, anche quello kazako di Kashagan, gestito da un consorzio a guida Eni.*

*Secondo: il petrolio di Kashagan si unirà a quello di Tengiz (capofila Chevron), conflueno nella condotta Cpc, l'unico oleodotto non di proprietà russa che transita per la Russia. Onde smistare verso i nostri mercati tali quantità aggiuntive, che non potrebbero passare per l'intasatissimo Bosforo, Mosca è riuscita a concludere l'accordo con Bulgaria e Grecia per la bretella Burgas-Alexandroupolis. Grazie all'intesa con Gazprom l'Eni dispone quindi di un corridoio energetico per il trasporto e la commercializzazione della sua quota di idrocarburi di Kashagan. Una buona operazione di company. Resta da vedere quanto se ne avvantaggerà l'utente italiano. In compenso, Gazprom ottiene una quota di mercato per la distribuzione del gas in Italia, operazione geopoliticamente importante perché continua ad allargare le intese bilaterali con la Vecchia Europa a scapito delle velleità comunitarie e degli ex satelliti di Mosca (clienti sì, ma ostili). Mentre Eni potrà incassare una quota di Novatek, che gestirà una parte importante del mercato del gas russo, quella fuori calmiere.*

*Terzo: l'Eni si mette in pole position per l'acquisizione di Arctic Gas (ex Jukos, in vendita a inizio 2007), che dovrà gestire importanti giacimenti nell'Artico occidentale russo ed alimentare i futuri flussi di esportazione di gas naturale liquefatto (gnl).*

*Un risvolto importante dell'accordo Eni-Gazprom è l'ingresso russo nella partita del gnl, in particolare nelle società miste di cui il cane a sei zampe è parte in Libia e in Egitto. Mosca completa così la partnership gnl siglata con l'Algeria.*

*Comunque finiscano, la partita baltica e quella meridionale confermano al Cremlino la convinzione che l'Europa resti un'espressione geografica, una ricca quanto frammentata penisola dell'Asia anteriore.*

*5. Dunque la Russia torna grande e noi piccoli europei finiremo risucchiati nell'esilarante scia del suo gas? Non è scritto. Qualcuno può immaginare che un giorno la potenza russa risveglierà il nostro istinto di autoconservazione, realizzando la profezia di Nietzsche, il quale invocava «un tale aumento di minacciosità della Russia, da far sì che l'Europa si sentisse costretta a decidere di divenire anch'essa ugualmente minacciosa, di acquisire, cioè, una volontà unica»<sup>14</sup>.*

*O forse, meno improbabilmente, può concretizzarsi una nuova degradazione del colosso russo. Per ragioni strutturali e contingenze politiche. Quanto alle prime, si insiste molto sulla difficoltà ad uscire dalla monocultura energetica, anche se alcuni indicatori segnalerebbero l'avvio di uno sviluppo industriale più sano e diversificato e i vagiti di una classe media destinata a rinsanguare il mercato interno. Ma il pericolo mortale per le ambizioni del «quinto impero» sta nella catastrofe demografica: senza russi non c'è Russia. La popolazione continua a declinare al ritmo di circa 700 mila anime l'anno, e toccherà quest'anno il minimo storico – 142,8 milioni di abitanti – rischiando di scendere sotto i 100 milioni verso il 2060. Pur di colmare molto parzialmente questo deficit Putin vorrebbe favorire il rientro di parte della vasta diaspora russa e russofona. Meno sono, più i russi danno sfogo alla xenofobia. Clima ideale per i gruppi neonazisti che terrorizzano gli immigrati. Fino a mettere in questione la pubblica tranquillità, tanto che il Cremlino studia misure per impedire l'insediamento di enclavi etniche: il tetto massimo di concentrazioni allogene sul territorio è fissato nel 17-20%<sup>15</sup>. Le Chinatown non sono per un paese in cui il 62% dei cittadini vuole sbarrare l'ingresso a etnie percepite come ostili<sup>16</sup>.*

*Più immediata la possibilità di una crisi politica. Il nuovo potere non appare ancora consolidato al punto da garantire una transizione tran-*

14. Cit. in D. GROH, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Torino 1980, Einaudi, p. 374.

15. Così Konstantin Romodanovskij, direttore del Servizio federale per le migrazioni, cfr. J. INGRAM, «Russian Speaks Against "Ethnic Enclaves"», *Associated Press*, 16/11/2006.

16. Cfr. «Survey Shows Russians Developing Ethnic Intolerance», *Interfax*, 16/11/2006.

*quilla. Fra meno di un anno e mezzo scade il secondo mandato di Putin. La costituzione gli impedisce di aspirare a un terzo. Ma l'attuale inquilino del Cremlino non ha né l'età né l'animo del pensionando. In qualche modo vorrà mantenere una quota di potere, battezzando uno pseudosuccessore di fiducia o trasferendo la suprema autorità dalla presidenza ad altra carica, confezionata su misura per se stesso. Oppure si smentirà e resterà presidente, adattando la legge al potere. Sempre che i suoi avversari occulti o palesi glielo consentano.*

*Come ricorda l'analista Evgenij Kiselëv, nella storia russa si ricordano solo due transizioni «normali»: da Nicola I ad Alessandro II (1855), dopo il cui assassinio lo scettro passò ad Alessandro III (1891)<sup>17</sup>. Ogni altro passaggio dei poteri ha comportato una fase di torbidi. Quella per la successione a Putin (o di Putin a se stesso) è già cominciata. Gli assassini di funzionari pubblici, banchieri, giornalisti, dirigenti di think tank del settore energetico, spie e altre figure del demi monde si sono intensificate negli ultimi mesi. Anna Politkovskaja e Aleksandr Litvinenko sono le vittime più note (in Occidente) di una catena di omicidi misteriosi, ma probabilmente da interpretare nel contesto della lotta per il potere in vista delle elezioni politiche del 2 dicembre 2007 e soprattutto di quelle presidenziali del marzo 2008.*

*Il carisma di Putin ha raddrizzato il pericolante edificio dello Stato. I suoi metodi spesso spicciativi, da buon silovik addestrato negli «apparati della forza» in nome e per conto dei quali ha conquistato e redistribuito quel poco di potere che restava dopo gli otto anni di El'cin, non hanno spento le lotte di fazione. Le hanno ricacciate sotto il tappeto. Certo, gli oligarchi sono stati battuti o cooptati, ma non per questo hanno smesso di coltivare ambizioni o puro odio per lo zar-presidente. I capi regionali sono stati messi in riga, ma si apprestano a ricontrattare i loro poteri con Putin-ter o il suo successore, come già fecero con El'cin e con il primo e il secondo Putin. Dal Tatarstan alla Cecenia, non tutti i focolai separatisti sono spenti. Tantomeno è soddisfatta la sete di potere dei leader periferici, interessati soprattutto al controllo e alla proprietà delle risorse naturali di cui i «loro» territori traboccano. Nei prossimi mesi Putin dovrà stabilire con quali nemici o postulanti conviene trattare, e quali vanno messi fuori gioco. In un modo o nell'altro. A giochi compiuti sapremo se davvero la Russia non è più colonia di nessuno, o se invece torneranno a pascolarvi i boiardi.*

## PROGETTO EURASIA

«L'eurasismo rappresenta una radicale revisione della storia politica, ideologica, etnica e religiosa del genere umano». Così lo studioso russo Aleksandr Dugin definiva, nel 2004, la «teoria geopolitica» di cui egli stesso è tra i principali esponenti. Teoria che ha visto la luce agli inizi del XX secolo nei lavori di una folta schiera di intellettuali della diaspora russa (Trubeckoj, Savickij, Alekseev, Bromberg, Hara-Davan) e che, dopo aver attraversato in semiclandestinità l'epoca del bipolarismo Urss-Usa, con la disgregazione dell'impero sovietico ha conosciuto una seconda giovinezza.

L'«idea eurasista» – così definita dai suoi sostenitori nella sua formulazione odierna – combina spregiudicatamente istanze terzomondiste e teorie neocolonialiste in un'ottica fortemente russocentrica, volta a presentare come legittima ed inevitabile la reazione delle culture non anglosassoni – ed in particolare eurasiatiche – alla primazia statunitense.

Il punto di partenza è la visione della globalizzazione come tentativo dell'America di imporre su scala planetaria il proprio modello socioeconomico. Questa irrefrenabile volontà di espansione deriverebbe dalla peculiare genesi ed evoluzione degli Stati Uniti rispetto al continente europeo. A quest'ultimo, culla di antiche civiltà legate fra loro da molteplici fattori storici e geografici, è contrapposta l'artificialità della nazione statunitense, frutto di un «esperimento» socioculturale degli europei, che mise in pratica, portandole agli estremi, le teorie modernizzatrici maturate in Europa tra il XVII e il XVIII secolo. Dal combinato degli ideali illuministici e del radicalismo escatologico delle sette protestanti scaturirebbe il messianismo che informa la cultura americana, del quale la dottrina del Destino Manifesto (1845) è l'espressione geopolitica.

La conseguente attitudine espansionistica degli Usa, manifestatasi specialmente dopo la seconda guerra mondiale, ha finito però per nuocere alla stessa Europa, culturalmente, militarmente ed economicamente succube dell'alleato americano. Il processo di integrazione europea – specialmente nella fase in cui, dopo il forte impulso statunitense iniziale, si è andato strutturando attorno all'asse franco-tedesco – sarebbe dunque la prima, timida risposta del Vecchio Continente alla sfida posta dal Nuovo Mondo.

Alla «globalizzazione americana» corrisponde una precisa visione geostrategica, descritta dai fautori della teoria eurasista come un assetto unipolare che articola il globo in quattro zone, in base alla logica centro-periferia (*vedi carte*). Il nucleo è costituito dagli Stati Uniti, in posizione di leadership incontrastata. L'Unione Europea (allargata alla Turchia) funge da retroterra strategico, in virtù del consolidato legame transatlantico, al pari di Canada, Australia e Giappone. Africa, America Latina, Medio ed Estremo Oriente costituiscono l'immensa fonte di risorse naturali necessarie al sostentamento del Primo Mondo, mentre la Russia è emarginata ad estrema periferia, in quanto è da essa che può venire una concreta insidia alla superpotenza americana.

Questo disegno, sebbene avanzato, secondo gli eurasisti, può ancora essere invertito, riportando il mondo anglosassone nell'alveo dei suoi confini originari. Per far ciò, tuttavia, è necessaria una radicale riorganizzazione degli assetti geopolitici mondiali. L'attuale modello incentrato sugli Stati nazionali (troppo deboli per opporsi con successo all'offensiva economico-culturale statunitense) deve lasciare il posto a grandi federazioni di Stati su scala continentale – o «zone meridiane», fra loro interagenti ma dotate di autonomi meccanismi di governo, e i cui confini seguono criteri geografici.

Gli eurasisti ne individuano quattro: la zona atlantica, formata dai due continenti americani – e dall'Oceania – e controllata dagli Usa in ossequio alla dottrina Monroe; la zona eurafriana, imperniata sull'Unione Europea; la zona pacifica e quella russo-asiatica. Ognuna di queste zone bilancia le altre ed, insieme, le ultime tre bilanciano quella statunitense.

Ogni zona meridiana si compone a sua volta di sottosistemi regionali – i «grandi spazi» – comprendenti Stati ed organizzazioni internazionali fra loro culturalmente vicini. In base ad una logica federale che ricalca in parte l'esperienza sovietica, ogni spazio godrebbe di un certo margine di autonomia politico-economica, pur rimanendo saldamente ancorato

alla propria zona di riferimento. Secondo questo schema, la zona atlantica vedrebbe al suo interno tre grandi spazi (Nord, Centro e Sudamericano), mentre quella euraficana risulterebbe composta dallo spazio europeo, da quello arabo (a sua volta comprendente l'Africa del Nord, la regione sahariana e il Medio Oriente) e da quello subsahariano. La zona pacifica racchiuderebbe invece gli spazi cinese e giapponese, includendo anche Indonesia, Malaysia, Filippine, mentre quella russo-asiatica comprenderebbe tre spazi: la Federazione Russa (cui si aggiungono gli Stati occidentali della Csi), l'Islam continentale (Turchia, Iran, Afghanistan e Pakistan) e l'India.

La chiave di volta dell'intero progetto è la zona russo-centroasiatica (destinata a rimpiazzare l'attuale Csi), dal momento che una rinnovata egemonia regionale della Russia è l'unico efficace contrappeso agli Stati Uniti e, pertanto, l'unico elemento in grado di garantire il pieno svincolamento della zona euraficana dal legame transatlantico.

Al fine di recuperare una propria centralità geostrategica e mantenerla nel tempo, garantendo così la stabilità della zona russo-asiatica, è imperativo per Mosca creare un solido network di alleanze privilegiate – o «assi» – con i paesi asiatici ed est-europei, in parte sfruttando il retaggio dell'era sovietica, in parte estendendo e consolidando ulteriormente il proprio raggio d'azione rispetto a quel periodo.

Primo in ordine di importanza è l'asse Mosca-Teheran, dal quale dipende il successo della zona russo-asiatica e, dunque, dell'intero disegno strategico. Entrambi i paesi sono energeticamente autosufficienti e pertanto nell'ottica eurasista dispongono di un potenziale economico, politico e militare tale da poter essere, congiuntamente, il motore del processo di aggregazione dell'intera zona russo-asiatica. Inoltre, da un punto di vista territoriale l'Iran garantirebbe a Mosca l'accesso alle aree temperate del Golfo e ai relativi porti, mentre da un punto di vista culturale venire a patti con lo scisma iraniano rappresenta il presupposto di ogni tentativo di riorganizzazione politico-religiosa dell'Asia centrale. Tanto più che, nel disegno eurasista, una stretta cooperazione con l'Iran implica l'inglobamento di Kabul e Islamabad in una confederazione islamica leale sia a Mosca che a Teheran, in quanto un Afghanistan e un Pakistan pienamente indipendenti rappresentano un fattore di costante destabilizzazione degli equilibri regionali.

Subito dopo l'asse iraniano viene quello Russia-India. Al riguardo, il piano eurasista – per la verità alquanto avaro di dettagli in questa parte – prevede che l'assetto federale della zona russo-asiatica, specialmente per quanto attiene i rapporti bilaterali Mosca-Delhi, rispecchi nella sua struttura istituzionale la diversità etnico-religiosa indiana, onde garantire la piena e stabile integrazione di tutte le aree del subcontinente indiano nel sistema di sicurezza regionale.

Fondamentale è anche l'asse Russia-Turchia, laddove Ankara è considerata l'alleato chiave di quel processo di integrazione dell'area centroasiatica le cui premesse risiedono, come si è visto, nell'alleanza con l'Iran. Ciò non solo per ragioni geografiche, ma anche perché, nell'opinione degli eurasisti, la consapevolezza turca della propria disomogeneità culturale rispetto all'Europa e la volontà di perseguire in autonomia i propri interessi nazionali piuttosto che delegare sovranità all'Unione Europea renderebbero il paese «naturalmente» incline ad un'alleanza con Mosca e Teheran. L'inclusione della Turchia, a sua volta, scioglierebbe le riserve azere al progetto eurasista e accrescerebbe il (presunto) già alto entusiasmo di Kazakistan, Ucraina e Bielorussia per lo stesso, stemperando al contempo il filo-europeismo dell'Armenia e, soprattutto, indebolendo l'opposizione di Uzbekistan, Turkmenistan e Georgia – quest'ultima considerata la vera incognita dell'intero piano.

Il Caucaso rappresenta l'area di più difficile integrazione, a causa dell'estrema varietà etnica, religiosa e culturale e della connessa instabilità endemica che lo caratterizzano. La soluzione eurasista consisterebbe in un network di strette alleanze bilaterali tra Mosca e i principali centri caucasici (Baku, Erevan, Tbilisi, Mahačkala, Grozny eccetera) e tra questi e i principali alleati russi nella federazione (Baku-Ankara, Erevan-Teheran). Una rete che avrebbe dunque in Mosca il suo snodo cruciale, cementandone la leadership e facendone la camera di compensazione delle tensioni regionali. Proprio come ai tempi della gloriosa Urss.

*(a cura di Fabrizio Maronta)*



## VISIONI EURASIATICHE

*Mondo multipolare. Quattro zone - quattro poli*

Figura 1



*Mondo multipolare. Quattro zone - grandi spazi*

Figura 2



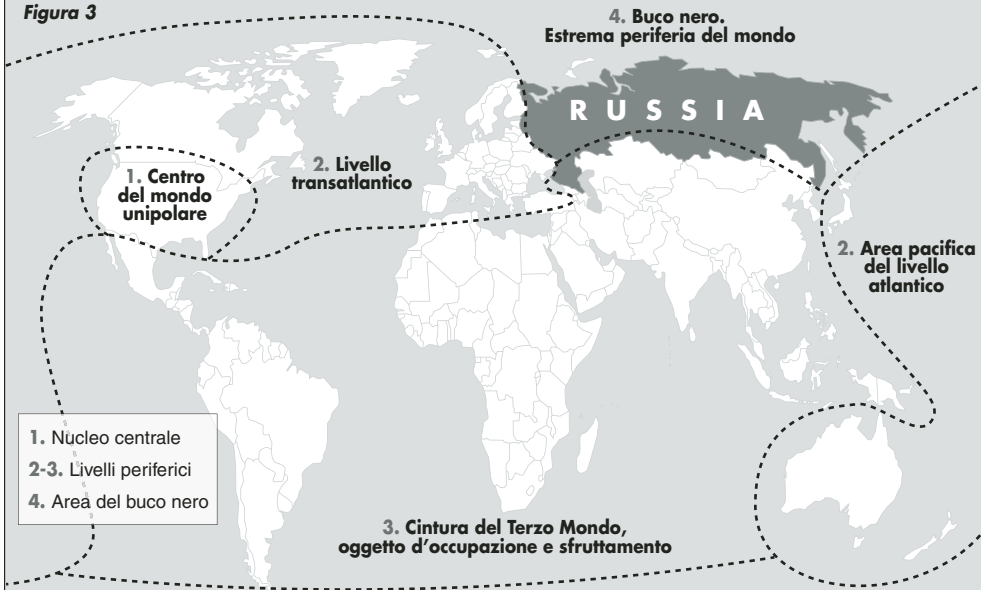
### GRANDI SPAZI

- |                   |                  |                         |                  |
|-------------------|------------------|-------------------------|------------------|
| ① Nordamericano   | ④ Europeo        | ⑦ Russo-eurasiano       | ⑩ Cinese         |
| ② Centroamericano | ⑤ Arabo-islamico | ⑧ Islamico continentale | ⑪ Giapponese     |
| ③ Sudamericano    | ⑥ Sub Sahariano  | ⑨ Indiano               | ⑫ Nuovo Pacifico |

## EURASIA vs. USA

### Mondo unipolare

Figura 3



### Reazione russa - eurasiatica contro la globalizzazione unipolare. Controstrategia.

Figura 4

